Un processo politico di centoventi anni fa

MARX, I COSPIRATORI E IL COMPLOTTO DEL RE

Storia della montatura ordita dalla monarchia prussiana contro i comunisti di Colonia - La tecnica del Kaiser e della polizia: prove false, infiltrazione di spie nelle organizzazioni operaie, utilizzazione delle imprese avventuristiche degli «alchimisti della rivoluzione»

Il 10 maggio 1851 venivano arrestati a Lipsia il sarto Nothjung e, successivamente, sulla base dei documenti trovatigli addosso, altri artigiani e professionisti aderenti alla Lega dei comunisti, accusati di «alto tradimento» per aver ordito un complotto contro lo Stato prussiano. Il processo, dopo una lunghissima e macchinosa «istruttoria», ebbe inizio a Colonia solo il 4 ottobre 1852, quando era ormai passato più di un anno e mezzo dall'arresto.

Il processo si veniva a collocare nel quadro di un consolidamento delle posizioni della reazione dopo la sconfitta della rivoluzione del '48. La nascente borghesia industriale tedesca, coinvolta nel fiorire di attività del boom economico seguito alla eliminazione di alcune tra le principali pastoie feudali, vedeva con timore le possibilità di un diffondersi di associazioni democratiche tra gli operai. L'aristocrazia fondiaria e la corona, dal canto loro, erano interessate tanto a liquidare le ultime vestigia di radicalismo tra i piccoli borghesi e gli artigiani, quanto ad agitare lo spauracchio del comunismo, quale pretesto per abolire anche le concessioni formali sul terreno delle libertà giuridiche fondamentali. Che cosa meglio di un processo a dei cospiratori poteva contribuire a tener viva l'immagine dello «spettro» del '48, e puntare alla costruzione di un ancor più saldo blocco di potere attorno agli junker sulla base della paura della «sovversione» e del «complotto» comunista?

La lettera da bruciare

A tal fine la polizia prussiana aveva proceduto ad introdurre largamente spie ed agenti provocatori nelle file delle organizzazioni segrete in Germania e in quelle delle diverse frazioni di emigrati in Francia ed in Inghilterra. Il processo di Colonia doveva servire da scenario ideale per i fuochi d'artificio che erano stati abbondantemente innescati. Una sconcertante testimonianza di come il tutto fosse stato accuratamente ordito nelle più alte sfere ci viene da un biglietto scritto dallo stesso Kaiser Federico Guglielmo IV al suo primo ministro Von Manteuffel in cui il sovrano espone la sua «idea che non si può definire proprio del tutto onorevole» sul come «donare al pubblico prussiano lo spettacolo a lungo e giustamente atteso della *scoperta* e (soprattutto) della *punizione* di un complotto», utilizzando l'abilità del futuro capo della polizia Stieber.

L'indicazione finale: «brucia questa lettera» non fu evidentemente attuata — per fortuna, altrimenti non potremmo citare questa gustosissima missiva — ma Stieber ebbe la possibilità di mettere in pratica la «non proprio del tutto onorevole» idea del sovrano montando il processo di Colonia.

L'accusa al processo si fondò su due ordini di prove: quelle direttamente inventate e falsificate dalla polizia, quali pretesi resoconti di inesistenti riunioni del comitato centrale della Lega, diretta da Marx, e quelle di «appoggio» a queste falsificazioni, il cui scopo era di renderle verosimili. Le prove di «appoggio» consistevano nelle affermazioni e negli atti della cosiddetta frazione «Willich - Schapper» che si era distaccata l'anno prima dalla Lega.

L'accusa continuò per tutta la durata del dibattimento a non prendere in considerazione la scissione che si era verificata nella Lega nel settembre del '50 e a ridurre a mera «divergenza di vedute personali» la differenza tra la «linea di Marx» e la «linea di Willich e Schapper».

In realtà non si trattava affatto di mere «divergenze personali», ma di valutazioni profondamente differenti sulla situazione seguita alla rivoluzione del '48 e sui compiti della Lega. In sostanza, per Marx, la rivoluzione non poteva essere che il risultato di un processo storico, il frutto della mobilitazione di grandi masse, di classi intere, contro le forze che in una particolare situazione storica rappresentano il freno più consistente allo sviluppo di questo processo. Nella concreta situazione tedesca post-quarantottesca questi nemici erano la monarchia prussiana e le forze feudali che essa rappresentava. E per battere questi nemici occorreva, secondo Marx, costruire un'alleanza anche con i democratici borghesi. Ne conseguiva che l'attività della Lega non poteva perdersi nell'assunzione di atteggiamenti «cospirativi», ma doveva indirizzarsi principalmente verso i compiti della propaganda e mobilitazione di massa su obiettivi capaci di raccogliere tutte le energie dei milioni di proletari, piccoli borghesi, contadini e democratici tedeschi.

Concezione dogmatica

Così Marx espresse i termini del dissenso nella seduta del comitato centrale della Lega da cui nacque la scissione: «Alla concezione critica, la minoranza sostituisce una concezione dogmatica; alla concezione materialistica, una concezione idealistica. Invece delle condizioni reali, considera la semplice volontà come il motore della rivoluzione. ... Mentre noi attiriamo particolarmente l'attenzione degli operai tedeschi sul carattere primitivo del proletariato tedesco, voi lusingate oltraggiosamente il sentimento nazionale ed i pregiudizi corporativi degli artigiani tedeschi: il che, senza dubbio, vi rende più popolari. Come i democratici fanno della parola popolo una entità sacrosanta, così voi santificate la parola proletariato».

La frazione Willich-Schapper, subito dopo la scissione, si lanciò in una serie di iniziative avventurose, tendenti a creare una serie di colpi di mano. Le sommosse non furono attuate, né vi era alcuna prospettiva di mobilitare le masse proletarie sulla base di insensati appelli sanguinari. Si riuscì invece, con inconcepibile leggerezza a disseminare dappertutto, sotto forma di lettere, circolari, opuscoli, ecc. le prove di questa attività. Quando non bastava la leggerezza intervennero direttamente le spie ed i provocatori della polizia a fabbricare queste prove.

E, in verità, il reclutamento da parte della polizia non era neppure tanto difficoltoso. Già Marx, un anno prima del processo di Colonia, aveva scritto con disprezzo del mondo dei «cospiratori professionali» la cui attività consiste «precisamente nell'anticipare sul processo rivoluzionario e nel condurlo artificialmente fino alla crisi, nell'improvvisare una rivoluzione senza le condizioni di una rivoluzione. Per essi — seguitava Marx — la sola condizione della rivoluzione è l'organizzazione sufficiente della loro cospirazione. Sono gli alchimisti della rivoluzione e partecipano del disordine mentale e delle idee fisse degli alchimisti di un tempo... La polizia tollera le loro cospirazioni e non le tollera soltanto come un male necessario. Le tollera come centri facili da sorvegliare in cui si riuniscono gli elementi rivoluzionari più violenti della società, come dei laboratori dell'insurrezione che sono divenuti in Francia quasi un mezzo di governo necessario quanto la stessa polizia, e infine come un ufficio di reclutamento per le sue spie... Lo spionaggio è una delle occupazioni principali dei cospiratori. Non è dunque stupefacente che essi compiano così spesso il piccolo salto che fa di un cospiratore professionale una spia stipendiata dalla polizia, tanto più che questo salto è facilitato dalla miseria e dalla prigione, dalle minacce e dalle promesse».

L'instancabile attività di Marx in difesa degli accusati di Colonia riuscì a smascherare alcuni dei falsi più clamorosi costruiti dalla polizia sulla base di questo intreccio di attività, e a combattere efficacemente la montatura della pubblica accusa che voleva mettere in uno stesso sacco la Lega dei comunisti guidata dal «partito di Marx» e la frazione Willich-Schapper. Ma nonostante crollassero clamorosamente alcuni tra i falsi e le montature più volgari, la giuria condannò quattro dei sette accusati a pene che variavano dai tre ai sei anni di fortezza.

Gli insegnamenti di quella battaglia politica, contro la montatura reazionaria e contro gli pseudo-rivoluzionari che così egregiamente le offrivano il fianco fanno parte del patrimonio del movimento operaio. Anche oggi i reazionari tentano continuamente di coinvolgere nelle loro torbide manovre «cospiratori» sprovveduti o interessati. Facciano attenzione, ché in tutti i decenni trascorsi da allora il movimento operaio, in Italia e nel mondo è diventato estremamente più maturo ed è in grado di sconfiggere queste manovre e smascherare chi vi si presta.

Siegmund Ginzberg

LE STRUTTURE CULTURALI IN ITALIA: FIRENZE

Umanesimo marca CEE

L'università europea, per la quale è stato rispolverato tutto l'armamentario della retorica «comunitaria», si annuncia come un luogo addetto alla formazione di tecnocrati - Fine dell'illusione urbanistica alimentata dal centro-sinistra - Il prolungamento sociale dell'alluvione e le responsabilità - L'uso corporativo-moderato della organizzazione della cultura a fini di stabilizzazione politica

Dal nostro inviato

FIRENZE, *maggio*

E' stata recentemente firmata a Firenze la convenzione per l'«Università europea». Per l'occasione la bandiera europea, stelle d'oro in campo azzurro, garriva, come si dice, sulla torre di Arnolfo a Palazzo Vecchio, mentre si consumavano i discorsi dei notabili «comunitari». Erano di passaggio i ministri Moro e Misasi (una simile alluvione ministeriale non si era registrata neppure nei giorni in cui Firenze riemergeva dal fango dell'Arno). L'armamentario retorico del fiorentinismo è stato frettolosamente coniugato con il piatto universalismo che è la dotazione culturale dei funzionari della tecnostruttura continentale. Un'occasione d'oro per la *Nazione* che si è sfrenata nella ricerca degli antenati dell'«Europa culturale» finendo per risalire, un gradino dopo l'altro, dal Medio Evo alla «grande età unificatrice di Roma» all'Atene del quinto secolo. Resta oscuro a chi possa spettare, oggi, il ruolo di Pericle. Neppure la *Nazione*, cui sembra stare tanto a cuore questo ripristino di una immagine urbana prestigiosa degna della nuova mitologia degli anni ottanta, pensa al sindaco dc Bausi. Gli strateghi del centrosinistra fiorentino sono piuttosto a corto di fiato.

Ma vediamo che cos'è questo istituto universitario europeo e in che modo può introdurci alla comprensione di quel particolare fenomeno ideologico che potremmo definire come «effetto Firenze». Dobbiamo anticipare che con questa formula intendiamo definire l'uso corporativo-moderato (con fini cioè di stabilizzazione politica) della organizzazione della cultura.

L'istituto europeo viene paracadutato a Firenze dagli organi della CEE: si parla di quattro dipartimenti, storia e civiltà, scienze economiche, scienze giuridiche, scienze politiche e sociali. Se si pensa che il numero degli ammessi (le cifre in proposito oscillano fra i trecento e i seicento) sarà un numero chiuso, che l'istituto si presenta come una sede di specializzazione postuniversitaria, al quale si accederà dopo la laurea, che la ripartizione degli incarichi e l'organizzazione delle mansioni saranno dosate secondo rigidi criteri di diplomazia comunitaria, è facile dedurne che ci si troverà di fronte a una sorta di «superpollaio». Chi lo definisce così è il professor Luigi Tassinari, presidente della Provincia di Firenze, con il quale abbiamo avviato un colloquio sulle strutture culturali fiorentine. In buona sostanza, secondo Tassinari, l'università europea si presenta nel migliore dei casi come luogo addetto alla formazione di tecnocrati o di personale per la fascia burocratica medio-alta degli apparati «comunitari».

Ma perché a Firenze? Non si tratta soltanto di dar conto, in questo caso, di una predestinazione turistico-ubicazionale. La trama, di là dal singolo episodio, è più vasta. Essa innerva infatti il disegno di gestione moderato che il centrosinistra cerca di portare avanti a Firenze e nel quale le strutture culturali, tradizionali e no, hanno un ruolo preciso come luoghi di aggregazione clientelare. «Si tratta di strutture molto manovrate», dice il compagno Pieralli, segretario della Federazione fiorentina del PCI «di veri e propri intrighi di sottogoverno». Chi sono i personaggi intorno ai quali questi intrighi si realizzano? Il socialdemocratico Cariglia, per esempio, del quale risulta ignota ai più una spiccatissima vocazione per le arti belle, ha avuto un ruolo di primo piano nella organizzazione della Università internazionale dell'arte, il cui nume tutelare è il critico Carlo L. Ragghianti.

Ricca di corsi (si va dalla scuola speciale di critica d'arte a corsi di specializzazione, design, museologia, conservazione e restauro delle opere d'arte, ai cosiddetti «laboratori sperimentali» su argomenti vari, ai «seminari di studi europei» ecc.) questa istituzione ha funzionato come luogo di concentrazione di forze intellettuali - anche di livello nazionale, a maggior gloria della socialdemocrazia fiorentina. Non si potrebbe definirla, anche col massimo di buona volontà, un'operazione di egemonia. Essa punta infatti furbescamente su un vuoto della organizzazione scolastica pubblica e risponde a precise richieste del mercato artistico fortemente sollecitato dagli interventi del capitale finanziario. Tra l'altro, le elevatissime tasse di iscrizione (400 000 lire per il corso biennale di critica d'arte, tanto per fare un esempio) consentono un certo drenaggio — che l'università non disdegna — degli alti redditi degli iscritti. Un istituto-azienda «per petrolieri texani» lo definisce seccamente il compagno Giuliano Procacci, che insegna storia moderna alla Università di Firenze.

Non v'è dubbio che anche la istituzione dell'università europea, di cui abbiamo detto, apra orizzonti nuovi, di municipalità meno asfittica, alla logica clientelare che domina le forze del centro-sinistra fiorentino. In uno scritto con il quale l'on. Giuseppe Vedovato, democristiano, risponde a una inchiesta sul futuro della città (pubblicata presso lo editore Sansoni con un titolo futuribile grondante cattiva coscienza, *Firenze '80*) la realizzazione dell'istituto appare come una impresa cavalleresca *in partibus infidelium* condotta da un crociato dell'umanesimo europeo, nel quale senza falsi pudori l'on. Vedovato identifica se stesso. Ad ogni buon conto, il giorno della firma della convenzione a Palazzo Vecchio, i muri di Firenze si sono coperti di manifesti che rivendicavano alla Dc fiorentina e al suo esponente, che è anche presidente della Commissione economica del Consiglio d'Europa, il merito elettorale dell'accordo. Non sappiamo quanto questo abbia rallegrato le operaie della CONFI, che hanno lottato per mesi in difesa del posto di lavoro, intorno alle quali si è stretta più volte la solidarietà popolare. In questa vicenda, l'on. Vedovato non potrebbe vantare altrettante benemerenze.

Ma non si tratta di questo soltanto. A monte, come si usa dire, della scelta istituzionale compiuta paracadutando l'università europea a Firenze c'è un grosso problema di direzione politica che coinvolge responsabilità cittadine e nazionali della Dc. L'esecutivo «comunitario» sfugge ad ogni forma di controllo democratico (e non si propone del resto di rispondere a bisogni di massa). L'intreccio solidale di interessi tra rappresentanza politica moderata e organizzazione produttiva a scala continentale è scarsamente permeabile a interventi popolari.

E' notizia recente che il presidente della Honeywell Information Systems Italia, una delle massime concentrazioni industriali nel campo della industria elettronica e della informazione l'ambasciatore Cattani, è stato chiamato a un «alto incarico» presso la università europea. Questa impermeabilità al controllo di massa degli organi esecutivi della CEE riproduce una forma specifica di direzione tecnocratica, una assimilazione del personale politico-burocratico «comunitario» alla dimensione del moderno *management*. Con questo termine inglese difficilmente traducibile si indica, come è noto, il complesso di funzioni di orientamento e decisione svolte dagli apparati dirigenti delle grandi imprese.

L'organizzazione del territorio

L'università europea è certo, per ora, poco più di un episodio. Tuttavia è già un sintomo. Si pensi a che cosa essa implica dal punto di vista della organizzazione del territorio. Nella pianificazione urbana si gioca oggi una partita decisiva, tra l'altro anche per la rottura del rapporto tradizionale di delega reciproca invalso anche a Firenze tra condizione intellettuale e direzione politica. Avremo modo di tornarci. Ma va detto fin d'ora che la situazione è assai grave. Lo sfacelo della immagine urbana di Firenze (nel passaggio difficile, avrebbe detto Marx, tra città naturale e città industriale) è il riflesso dello scacco subito dalle «buone intenzioni» del primo centro-sinistra, quello di La Pira.

L'architetto Edoardo Detti, che fu allora assessore alla urbanistica per il PSI ed è uno dei protagonisti della vicenda del piano regolatore del '62, diventato legge nel '68, conferma che trasformazione, e degradazione, di grosse parti della città sono avvenute senza alcun controllo. L'esperienza di pianificazione intercomunale, poi, dice Detti, è allo stesso punto di sessant'anni fa. E' più che al-

Mostra a Roma di Guttuso

Notizie sulla strada

Renato Guttuso - Roma; Galleria Toninelli, piazza di Spagna 86; fino al 26 maggio; ore 11-13 e 17-20.

Guttuso espone a Roma due quadri di quest'anno: uno di metri 4,35 per 3,27, *Le notizie*, e l'altro, *Le prostitute*, che è una variante erotica molto malinconica del particolare a destra del quadro grande. Sempre Toninelli, nella sede di Milano, presenta un altro quadro grande, *Le visite*, e alcune piccole, straordinarie pitture di girasoli.

Le notizie è un'immagine di una strada molto abbuiata, quasi un sotterraneo (la composizione ricorda quella con la scala a chiocciola di un quadro autobiografico del '66, *La stampa clandestina*), e qui il pittore ha messo alcune figure di avvenimenti lontani e diversi che fanno un racconto volutamente slegato. Il primo piano è quello di una fucilazione e due figure di trucidati cadono nello stesso modo fissato da Guttuso in alcuni fogli del *Gott mit Uns* e in altro quadro di patrioti greci fucilati del 1952. Queste figure valgono pittoricamente anche come memoria degli anni della Resistenza.

L'angoscia di questa immagine nasce dalla relazione del primo piano dei fucilati coi diversi piani di una strada indifferente. A sinistra è una grande edicola con i colori gridati di una babilonia di giornali. Al centro è la scalinata illuminata che dà l'idea del sotterraneo dell'azione. A destra l'attesa abitudinaria di tre prostitute. Tutti i momenti di questo racconto a collage sono raccordati a una figura quasi informe, molto buia, di uomo anonimo che viene avanti leggendo un giornale che gli fa piegare il corpo, per le notizie dal mondo, quasi alla maniera dei fucilati che lui non vede vicini, eppure ci sono.

Diversamente dalla didascalia in catalogo che dice trattarsi di un olio su tela, il quadro delle notizie ci sembra dipinto a smalti, acrilici e ingrandimenti fotografici, il tutto riportato su tre pannelli di legno. La pittura è, in qualche parte, densa di materia cupa e terrosa come in certi quadri postcaravaggeschi o di un romantico come Géricault; ma l'immagine nel suo insieme tende a quel realismo meno gestuale e più freddo che è del Guttuso ultimo, un realismo di cultura e di esperienza «tedesca»

Il quadro delle prostitute ha una forte concretezza di carne, com'è sempre stato nel Guttuso pittore di donne, ma la luce e il «clima» dell'immagine sono cupi, tragici, quasi funebri o di assassinio. In alcuni disegni, le figure di uomini che guatano nell'ombra più che amanti sono assassini o feroci voyeurs. Quando alcune donne ridono Guttuso fa sentire il teschio. In un solo disegno, con due figure di giovani donne, il segno è sereno, quietamente erotico, toccato dalla grazia e dalla giovinezza.

Tra il compagno vietnamita legato al palo, alla sinistra delle *Notizie*, e la prostituta alla destra ci sono quattro metri di pittura fitta ma il senso di vuoto che viene dall'immagine allontana assai le due figure: quando l'osservatore si avvicina per osservare i particolari prova una sensazione di impatto con la strada guttusiana, quasi fosse una poetica chiamata di correo.

Dario Micacchi

NELLA FOTO: «*Le notizie*» *di Renato Guttuso (1972)*

Una scelta antipopolare

Si pensi, dunque, per tornare all'università europea, che, intorno alla sede, Villa Tolomei a Marignolle, acquistata dal Comune, sono previsti una serie di interventi per la edificazione di servizi adeguati, strutture ricettive ecc. Solo che, fuori di ogni logica di piano, questi interventi graveranno su una porzione di territorio (di collina) inadeguato, congestionandolo anche in forza del meccanismo di valorizzazione messo in funzione. Una disaggregazione consapevole del tessuto urbano, un piccolo scempio in nome delle nozze tra «umanesimo europeo» e tecnologia comunitaria, posto poi che tali nozze si consumino realmente.

Quanto esemplarmente antipopolare sia la scelta alla quale ci si trova di fronte è dimostrato dal paragone con la situazione dell'università fiorentina: circa trentamila studenti e strutture ricettive per poche decine, un assetto territoriale caotico, una ostinata resistenza della destra economica e politica ad affrontare il problema della ristrutturazione, per il quale sono già state formulate pubblicamente, e lo vedremo, alcune proposte.

Tocchiamo qui il problema dello spreco di Firenze, del *prolungamento sociale* del disastro naturale, l'alluvione del '66, e delle responsabilità politiche. Un documento tipico di questa responsabilità è l'intervento del sindaco di Firenze, Luciano Bausi, in risposta all'inchiesta, che abbiamo già citata, su «Firenze '80». Si tratta di uno scritto in cui si enuncia la ipotesi del «trasferimento dei valori di Firenze alla regione» e, per converso, si afferma la necessità che «la vita moderna» dia a quei valori «la giusta posizione».

Se per valori si intendono quelli della rendita fondiaria urbana e per giusta posizione quella che li esalta, questa dichiarazione viene ridotta alla sua verità: una pura apologia dello sviluppo imposto dalle concentrazioni finanziarie e commerciali che vivono sul consumo turistico di massa e sulla speculazione edilizia. Firenze, insomma, come la vedrebbe un direttore dell'Hilton, magari umanista ed europeista.

E' una risposta fragile. Il capitale monopolistico (FIAT, Montecatini, Pirelli) e l'industria di Stato cominciano ad essere massicciamente presenti in Toscana. Insieme con la terziarizzazione anche l'industrializzazione ha aggredito la grande area metropolitana e sollecita ben altri interventi. Il tessuto sociale, insieme con quello urbano, subisce violente sollecitazioni. Se Firenze, anzi Fiorenza, come scriveva alcune centinaia di anni fa Guittone di Arezzo, è un «fior che sempre rinnovella», oggi non è più possibile alla destra fiorentina controllare il rinnovamento. Essa è stata per anni la depositaria di una delega politica che tendeva a fare della città una accattivante vetrina del moderatismo. Oggi la città stessa viene rimessa in discussione. C'è bisogno, in questa crisi che è economica, sociale, politica — e che, nella condizione degli intellettuali, nelle strutture culturali e della ricerca, trova come vedremo una cassa di risonanza profonda — di una nuova levatrice. E' questo uno dei problemi, non locali soltanto, con cui la classe operaia e il partito comunista debbono misurarsi. Del resto, anche qui, non si parte da zero.

Franco Ottolenghi

Verso le elezioni per il rinnovo dei Comitati nazionali del CNR

LA LEGGE SUPERTRUFFA

Tale è il meccanismo che regola l'attribuzione dei seggi nel Consiglio Nazionale delle Ricerche — Ma una spinta a cambiare sia pure parzialmente la situazione può venire anche dal voto del 15-16 giugno — Pressioni per orientare gli studi sul terreno militare

Il 15 e 16 giugno si svolgeranno le elezioni per il «Parlamentino della scienza», per il rinnovo cioè dei Comitati nazionali del Consiglio delle ricerche. Il meccanismo elettorale, tuttavia, è tale da oscurare il ricordo del famigerato *Premio di maggioranza*, previsto dalla legge-truffa del 1953. De Gasperi voleva riservare al 50,1% degli elettori (se avessero votato per i partiti DC e apparentati) i due terzi dei seggi; nel Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) ai professori universitari di ruolo, cioè al 15% degli elettori, è riservato il 62% dei seggi. Il premio, per giunta, scatta prima ancora del voto. Agli assistenti, ai ricercatori degli istituti pubblici, agli incaricati, cioè all'85% dei votanti, spetta il 35% dei seggi. Oltre a questi elettori di serie A e di serie B vi sono infine borsisti, tecnici laureati, giovani ricercatori e lavoratori specializzati della ricerca che non votano affatto, come accadeva per le Camere prima del suffragio universale: non raggiungono, più che l'istruzione, il censo voluto dalla legge.

La motivazione di questo voto differenziato fu che i professori di ruolo (età media in Italia: 53 anni, fra le più alte del mondo) hanno esperienza e qualifica maggiori per decidere quali ricerche finanziare, quali Istituti creare, quali programmi siano più utili al paese. So bene che in questa categoria vi sono insieme noti uomini di scienza e clinici sotto processo per peculato, persone appassionate della ricerca e persone che ricercano soltanto contributi sottobanco. Ciò che è nocivo dal punto di vista degli interessi della scienza, oltre che della democrazia, è tuttavia il criterio stesso del voto differenziato. Primo, perchè il periodo più fecondo dell'ideazione e della creatività scientifica è quella giovanile: Einstein era poco più che venticinquenne quando scrisse nel 1905, la teoria speciale della relatività, ed Evaristo Galois (che L. Infeld ricorda nella sua bella biografia *13 ore per la immortalità*) gettò le basi di una nuova algebra nel 1832, a venti anni, la notte prima di morire in un oscuro duello. Secondo, perchè oggi la ricerca è fatta di contributi individuali ma più ancora di lavoro in *équipes*, e chi partecipa all'attività scientifica deve anche prender parte alle decisioni, alla formulazione dei programmi, alla valutazione dei risultati.

Malgrado questi limiti del regolamento elettorale, numerose forze sindacali, culturali e politiche si orientano per partecipare in modo combattivo e unitario alle elezioni del 15-16 giugno. Questo, come afferma un efficace documento del PSI (*Avanti!*, 17 maggio), «*non significa affatto un'accettazione della logica della spartizione di potere con le forze reazionarie, ma è bensì collegato con la critica di fondo alla composizione e al funzionamento dei Comitati stessi, espressa più volte da tutte le forze democratiche e progressiste*», ma può essere «*un'occasione di controllo, pubblicizzazione e contestazione degli atti compiuti dal gruppo dirigente che domina la ricerca scientifica*». Un documento di ricercatori milanesi aggiunge, giustamente, che «*la ricerca scientifica riguarda tutto il movimento in quanto può e deve essere impiegata per un diverso sviluppo economico e sociale del paese*», e che perciò «*le forze democratiche del settore vi partecipano solo in quanto si identificano come parte del movimento generale dei lavoratori*».

V'è quindi una campagna elettorale *sui generis*, che i potentati accademici conducono con il solito giro di lettere, telefonate e patteggiamenti, che i ricercatori democratici intendono portare invece alla luce del sole, per discutere sia gli orientamenti che l'organizzazione della scienza in Italia.

Su questi due punti vorrei soltanto commentare il discorso che l'on. Sullo, ministro per la Ricerca scientifica senza portafoglio e senza fiducia del Parlamento, ha pronunciato recentemente in occasione dell'insediamento del nuovo Presidente del CNR, prof. Faedo.

Per l'orientamento della ricerca in Italia, Sullo ha suggerito un impegno nel settore degli armamenti: «*Si partecipa alla NATO senza intervenire correlativamente negli studi sul terreno militare, compiuti ad esempio dagli USA, dalla Gran Bretagna e dalla Francia; le ricerche militari costano molto, ma hanno favorevoli riflessi nella vita civile dei Paesi*». E' questo il mandato al nuovo Presidente del CNR? Da quali pressioni viene la formulazione di questo programma? Non credo che sia necessario spendere molte parole per confutare una scelta politicamente irresponsabile (agganciare ancor più l'Italia alla NATO, quando la politica statunitense tende alla massima *escalation*), e scientificamente insostenibile. E' noto, infatti, che le ricerche militari, per la lentezza della loro ricaduta (*fall out*) derivante dal segreto, e per l'opposizione delle loro finalità rispetto ai bisogni sociali, sono quelle che hanno riflessi civili e culturali meno favorevoli, in confronto per esempio alle ricerche di base, alle ricerche spaziali, alle ricerche per grandi progetti di trasformazione ambientale.

Per l'organizzazione della ricerca, Sullo ha fatto una proposta interessante: «*La riunione, due volte all'anno, di una conferenza con la partecipazione di rappresentanti di tutto il mondo della ricerca, compresi i sindacati, e di parlamentari, e la costituzione di Giunte parlamentari per la ricerca nelle due Camere*». L'esigenza che le scelte della ricerca siano soggette a meccanismi democratici, ben più ampi per partecipazione (pensiamo alle Regioni, alle Confederazioni sindacali, etc.) e ben più impegnativi di una conferenza consultiva, è tuttavia contrastata proprio dalle prassi che la DC ha seguito anche recentemente.

Alla Presidenza del CNR è stato infatti designato il prof. Faedo, che ai meriti di matematico aggiunge, come ha scritto *Il Globo* (14 aprile), quello di essere «*di origine veneta, ben legato al gruppo regionale della DC che fa capo a Rumor e Bisaglia*». Per l'altro organismo di ricerca, il Comitato nucleare (CNEN), scrive sempre *Il Globo*, «*si vocifera di una DC favorevole alla conferma del professor Carlo Salvetti, la cui forza non è tanto l'appartenenza a un gruppo di potere, quanto la capacità di adattarsi a tutti i gruppi di potere che di volta in volta hanno detenuto il potere all'interno della DC*»: una specie di elettrone, per restare in argomento, capace di ruotare intorno a qualsiasi nucleo.

Può darsi che il prof. Faedo voglia distaccarsi dalle motivazioni della sua nomina: anche il peccato originale può essere cancellato, e se vi saranno novità positive nella politica del CNR non mancheranno ampi consensi. Ma deve cessare l'irresponsabile manomissione della scienza per fini di parte, l'amministrazione di fondi senza controlli, l'oscura rete di complicità che si è intessuta all'ombra del CNR. Il peso della scienza nella vita moderna è tale da richiedere il massimo di democrazia: la riforma del CNR, dello Istituto di Sanità, dell'Istituto centrale di Statistica e degli altri enti pubblici che operano nella ricerca è fra i primi compiti del nuovo Parlamento. Ma fin da ora, i lavoratori della ricerca e le altre forze del lavoro possono contribuire, anche con le elezioni del 15-16 giugno, a modificare sia pure parzialmente la situazione.

Giovanni Berlinguer

Lama in TV commenta un affresco di Ben Shahn

Stasera in TV (secondo canale, ore 21,15) Luciano Lama, segretario generale della CGIL, sarà il protagonista di turno nella rubrica «Io e...» che di volta in volta affida a personalità della politica e della cultura il compito di illustrare un'opera d'arte. La scelta di Lama è caduta su un affresco di Ben Shahn, il famoso pittore di origine lituana e americano d'adozione.

L'affresco dipinto nel 1938 e attualmente in restauro a Bologna, rappresenta un gruppo di emigrati in attesa di entrare negli Stati Uniti, mostra i corpi composti di Sacco e di Vanzetti, i lavoratori e il comizio, la sede dei sindacati e quella dei padroni.

I sogni del democratico Ben Shahn — dice tra l'altro Lama — cadono di fronte alla realtà tragica della guerra. Da una piccola figura inserita nell'affresco, un tedesco in divisa che reca la scritta «non comprate niente dagli ebrei», sembra che l'artista abbia avuto la consapevolezza dell'abisso che si apriva davanti al suo popolo e all'umanità intera.